E stag bein!

autobiografia di Nestore Allegri

a cura di Gianpietro Bevivino

Stampato nel 2019 presso:
TeknoService sas - Reggio nell'Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

PREFAZIONE

Ho incontrato per la prima volta il signor Nestore in un tardo pomeriggio di fine agosto nei locali del Centro Sociale "Catomes tôt", tra Piazzale Fiume ed il Parco Cervi.
A presentarci è stato Marco, responsabile della somministrazione di alimenti e bevande presso il Centro Sociale, al quale mi ero rivolto perché mi aiutasse ad individuare tra i suoi clienti abituali dei potenziali candidati ad essere intervistati per il progetto della "LOCANDA della MEMORIA". Anche nella scorsa edizione Marco si era offerto come intermediario, consapevole del valore, sia individuale, che sociale di questa esperienza, dato che l'attività svolta lo poneva in una posizione privilegiata avendo quotidianamente sott'occhio un "serbatoio" di possibili "utenti". All'epoca tuttavia gli abbinamenti con i volontari biografi erano già stati realizzati, mentre quest'anno è stato possibile attivare questo ulteriore incrocio di sinergie tra differenti componenti della comunità locale.
Già in precedenti sopralluoghi presso il Centro Sociale avevo notato questa figura che appariva alta nonostante sedesse in carrozzina, il corpo asciutto, i capelli argentati a contornare un viso dai lineamenti marcati che rimandavano all'immagine di un vecchio saggio, come d'altronde evoca il nome di Nestore, antico re della mitologia greca. A colpirmi era stato anche il fatto che se ne stesse da solo, quasi in disparte, rispetto ai tavoli ove altri anziani marcavano i punti di interminabili partite a pinnacolo. "Ci vede poco, così lui dice, e ci sente ancor meno, però è lucidissimo ed ha certamente tanto da raccontare", questa la risposta di Marco alla mia richiesta di chiarimenti. "E poi ha un cognome importante, molto noto a Reggio, soprattutto per

le esperienze da partigiano del fratello Paride". "Ogni persona ha una storia da raccontare e tutte sono parimenti importanti per ciò che rappresentano, sia per l'individuo, che per la comunità". Con questa affermazione, altre volte utilizzata per superare tentennamenti, ho stretto la mano al signor Nestore fissando la data del primo incontro presso la sua abitazione.
Per prepararmi ho effettuato qualche ricerca sul web e, insieme alle tante ricorrenze legate alla figura del fratello Paride, ho trovato un video registrato nel febbraio del 2018 presso il Centro Sociale dove si celebravano i primi 100 anni di questo signore imponente, che, sorridente in piedi in mezzo alla sala, accettava le felicitazioni di parenti e conoscenti. Il sostegno del bastone appariva più una precauzione che la risposta ad una effettiva necessità, ed ho da subito immaginato che nel titolo della biografia avrei dovuto fare riferimento a questa invidiabile condizione di salute. Sarà poi lui stesso a confermarlo nel corso delle interviste: "E stag bein! a bev, a magn e dorom!".
Puntuale, mi accoglie nel piccolo appartamento che divide con la giovane badante, oggetto di frequenti frecciatine causa anche l'improponibile confronto con le capacità culinarie della moglie.
Ma procediamo con ordine: c'è da percorrere un sentiero lungo, sinora, un secolo tondo tondo!

Reggio Emilia, autunno 2018

Gianpietro Bevivino

TORNIAMO INDIETRO DI 100 ANNI

La mia famiglia

La mamma è montanara, come i suoi genitori, invece il mio papà Valentino, figlio di un ferroviere, dapprima abitava a Reggio e poi è andato ad abitare a Collagna dove si è sposato ed a Collagna sono nati i primi sei figli. La mamma si chiamava Arsinoe *(personaggio della mitologia greca)*. Il padre di mia mamma era un prete che si è spretato ed è stato lui che ha dato i nomi ai primi nipoti: Paride, Demo, Nestore, Lucilla, Friedel, Leandro... tutti nomi un po' ricercati, derivanti dall'antica Grecia o dal tedesco. Il mio papà era andato a Collagna come guardafili e dipendeva dall'ufficio telegrafi di Reggio. Dopo alcuni anni siamo tornati a Reggio. Abbiamo fatto il viaggio in un camioncino, di quelli che c'erano allora, eravamo nel 1924. Mi ricordo che quando siamo arrivati a Reggio ci siamo fermati davanti alla chiesa della Ghiara e mi sono messo a sedere sulle catene che stavano davanti al sagrato e poi siamo andati in via Guasco dove mio papà aveva comperato la casa.

La prima casa in città

In quella casa ci siamo stati un anno nel quale ho fatto la prima elementare e dopo ci siamo trasferiti in queste case. Mio papà aveva comprato la terra da Terrachini e si era messo in contatto con un capomastro, allora non c'erano mica gli architetti, c'erano i *capmeister.* Era uno di Pieve Modolena quello che ci ha fatto la casa nel 1925. Mi ricordo che il papà l'ha fatta a debito. Me lo ricordo perché tutti i mesi mio fratello più vecchio andava da Marzi, dove aveva comperato i mattoni, tutti i laterizi, per pagare i debiti che aveva fatto. Allora si faceva così. A quei tempi la

strada era un canale pieno di rottami, c'era solo una casa qui e fin là in fondo *(fino al termine di via Fanti)* non c'erano più case. C'era poi questa casa qui davanti che era una vecchia casa di contadini dove era venuto ad abitare un birocciaio; allora si usavano ancora i birocci coi cavalli. Eravamo proprio all'antica! Si passava la ferrovia dove si aspettava che il casellante tirasse su le sbarre con la manovella e si andava alla fornace.



mamma Arsinoe e papà Valentino

Le malattie

Intanto mia mamma ha avuto altri due figli. In realtà, oltre ai sei figli, ne erano nati altri due, ma sono morti che erano piccolini, uno di sei mesi e l'altro di un anno e mezzo. Allora non c'erano

le medicine che ci sono adesso. Credo siano morti con la polmonite, quella roba lì. Io non ho mai avuto malattie, mai, mai. Alla prima botta che ho preso mi sono rotto la clavicola cadendo dalla bicicletta. Ero andato a Parma a vedere il "criterium degli assi" una gara in bicicletta con Binda, Guerra ed altri campioni dell'epoca; avevo 16 anni e a villa Cella sono caduto dalla bicicletta. Sono tornato a casa con la spalla rotta. Sono andato dal professor Zironi che me l'ha messa a posto malamente: è ancora tutta storta, ma non fa niente, sono guarito abbastanza bene. A parte questo non ho mai avuto malattie in vita mia.

La polenta di castagne

Il primo ricordo dell'infanzia risale a quando avevo cinque anni, non di più. Andavo dal mio bisnonno che abitava a Collagna, un viottolo sotto di noi, sotto i nonni. Mi ricordo che un giorno mi ha dato una fetta di polenta di castagne, pocciata nella padella nell'unto di pancetta. Allora si usava cucinare così in montagna, mica come adesso che ai bambini si danno prodotti pieni di conservanti, allora non ce n'erano di conservanti e *as magneva col che gh'era*. Mi ricordo che una volta ci hanno fatto una fotografia, sempre in quell'epoca, insieme alle mie sorelle, mentre nel castagneto mangiavamo delle castagne. Dopo le mie sorelle mi dicevano: "Veh, sei te quello lì che mangi la castagna!". Era il pane dell'epoca. Non so se c'è più quella fotografia. Avevo un album di foto poi a soldato mi hanno fregato la valigetta che avevo ricavato da un portamine. Allora ero nel genio e mettevo giù le mine lungo gli argini, sulle rive delle spiagge. Ne avevamo delle cataste nelle valigette. Le mine anticarro non scoppiavano fino a che non mettevi la spoletta. Mettevi giù la mina, poi mettevi la spoletta ed avvitavi il coperchio e quando un mezzo ci

andava sopra, scoppiava la mina. Le mettevamo sulle spiagge dove si pensava dovessero passare i nemici. Allora eravamo ancora con i tedeschi.

Fratelli e sorelle

Mio padre ha sempre lavorato e guadagnava abbastanza bene perché ha allevato tanti figli lavorando sempre solo lui. È stato sempre molto modesto nella vita. Mio papà ha fatto una buona vita perché mia mamma era una brava cuoca, aveva tanti figli e li ha allevati tutti. Purtroppo è morta che non aveva ancora 80 anni. Mia sorella Friedel era la più vecchia, nata nel 1911; dopo è venuto mio fratello Demo nel 1915; poi mia sorella Lucilla che è nata nel 1917, un anno prima di me; quindi sono venuto io nel 1918 e dopo di me altri due figli. Paride del 1920 che è morto sei anni fa; è stato un partigiano molto conosciuto, a Reggio lo conoscono tutti. Poi è venuto Leandro nel 1921, anche lui morto. Leandro era stato operato in ospedale ad una ghiandola qui *(indica il collo)* e quando è tornato a casa, dato che era un gran lavoratore, ha trasportato dei sacchi di cemento che gli servivano per fare davanti a casa una rotonda di cemento per evitare lo sporco delle scarpe, e così gli è venuto un embolo. Io dico così perché così mi sembra che sia stato, anche se hanno detto che si è trattato di un infarto. È morto al cinema, all'Ariosto, dentro al caffè del teatro. Adesso sono rimasti vivi solo i due fratelli più giovani: Gianfranco del 1930 e Romano del 1935. Vengono a trovarmi quasi tutti i giorni, sono in pensione anche loro e stanno bene. Mia sorella Friedel è sempre stata in casa con la mamma e il papà. Lucilla si è sposata che io ero soldato, mi ricordo che

sono andato a trovarla in bicicletta a San Casciano di Castellarano, lavoravo già alle poste. Lucilla era maestra e insegnava in collina verso Castellarano.



in piedi da sinistra: Friedel, Demo, Lucilla, Nestore
seduti da sinistra: Paride, mamma Arsinoe con in braccio l'ultimo nato Romano, papà Valentino e sulle sue ginocchia Gianfranco (Gianni), poi Leandro. Estate 1935

La "*zucheda*" del papà

Mio padre teneva le galline nel cortile, allora erano tutti cortili e orti, ora sono solo garage! Quando mia madre cuoceva il pollo era mio padre che col cucchiaio ci spalmava sopra l'unto *(l'olio)* in modo che il pollo cuocesse alla perfezione. Era un perfezio-

nista. Gli piaceva bere e comprava 10/15 quintali di uva dai contadini ad Albinea. Una volta sono andato dal contadino ad aiutarlo a vendemmiare e questi mi ha chiesto se restavo a mangiare da loro. Siccome ero un po' "delicato" nel mangiare ho risposto di no che andavo a casa in bicicletta con mio fratello. In realtà avevo visto a casa sul tavolo una bella sfoglia e ho pensato "faranno il minestrone". Quando è stata ora di andare a tavola avevano invece fatto una "*zucheda*"; avevano cotto una zucca e ne era uscita una brodaglia di zucca. Solo zucca cotta e mescolata, senza pasta! Mio fratello Paride ha fatto una gran fatica a mandarla giù, mentre io, anche se ero più delicato, ho fatto finta di niente, ho mangiato quello che mi hanno dato. La pasta che avevo visto l'avevano preparata per la sera.

BIRICHINATE

Un’infanzia all’aperto

Della vita da ragazzo ho poco da ricordare. A scuola sono sempre stato un po' scapestrato, mi piaceva fare un po'... il mascalzone. Preferivo fare una vita bella, all’aperto. Attraversavamo la ferrovia, e andavamo alla fornace dove c'erano delle buche e noi ci facevamo il bagno. Andavamo a nuotare lungo i canali di bonifica fino a Pratofontana, sempre a piedi, eravamo ragazzi svegli. Giocavo coi fratelli, mentre le sorelle erano indipendenti. Non ho avuto rapporti particolari con le mie sorelle. Lucilla, più vecchia di me di un anno, era una gran lettrice, leggeva un libro tutti i giorni. Invece l'altra, Friedel, la più vecchia, diceva mio padre: "È una zuccona!". Era l'unica in casa che non aveva studiato, aveva fatto solo le elementari. L'unica in casa nostra che non avesse fatto per lo meno le medie, perché il mio papà ci ha mandati tutti a scuola. Difatti mio fratello Demo, che è andato nelle guardie forestali, era perito meccanico, Lucilla era maestra, poi c'ero io che ho fatto le medie e le professionali, Paride era perito agrario, Leandro era perito industriale, poi Gianfranco e Romano: uno perito agrario e l'altro, l'ultimo, professore di matematica, ha insegnato all'università di Bologna. Insomma, tutti abbiamo studiato e dire che lavorava solo mio padre: adesso lavorano in due e non riescono a mantenere un figlio! Non sanno più allevare i figli, sono pieni esigenze e di cose anche superflue. Adesso ogni volta che vanno fuori comprano un paio di scarpe, una maglia, un paio di braghe... allora mia madre cuciva i calzini e le braghe le passava da un figlio all'altro, era tutta un'altra cosa, aveva otto figli, e i sei ragazzi dormivano nella stessa camera in

cinque in un letto; adesso hanno il lettino, i passeggini... *l'è tuda cambieda la vida*.

Il football regolare

A scuola non avevo tanta voglia di studiare, avevo altri pensieri. Ho fatto tutte le scuole elementari sotto i portici delle Trinità *(davanti alla Banca d'Italia dove oggi c'è l'isolato San Rocco)*. Allora c'era anche una chiesa, la chiesa di San Rocco e dentro l'isolato c'era un cortile dove i preti raccoglievano tutti i ragazzi che andavano a giocare al pallone e poi li portavano a messa, al catechismo. Si andava a giocare soprattutto al pallone, anche se preferivo la pallavolo. In quel periodo avevo un football regolare che avevo vinto con le etichette della Cirio, però non le avevo mica raccolte io. In quell'epoca nelle buche della fornace avveniva lo scarico delle immondizie; dove adesso c'è il tribunale, quando avevano finito di portare via la terra, dapprima le avevano riempite d'acqua, poi ci versarono le immondizie e noi ragazzi stavamo a vedere quando scaricavano e se c'era un barattolo della Cirio lo prendevamo e staccavamo l'etichetta per il concorso. C'erano degli album che davano come réclame e noi attaccavamo le etichette. Insomma ho vinto un football regolare che poi mi è stato sequestrato dalle guardie del carcere di via dei Servi (dove c'è il palazzetto dello sport). Lì c'era un piazzale dove giocavo al football con i miei amici e il pallone è andato contro il muro del carcere. C'erano le guardie fuori e me l'hanno preso. Non me l'hanno voluto più dare indietro. Sono anche andato in direzione a piangere, ma non me l'hanno più dato. Me lo ricordo sempre perché è stata un'ingiuria che mi hanno fatto. Beh, insomma, è lo stesso: è passato.

La scuola alla Trinità

Alle scuole elementari avevo un amico, un compagno, un certo Iori, andavamo assieme, ma niente più di tanto. L'ultimo maestro che ho avuto si chiamava Rompianesi, aveva due baffi lunghi così, e aveva anche il figlio a scuola con me alla quinta elementare. Quando il figlio non faceva a modo, il padre lo bacchettava. Allora non diceva niente nessuno, ti bacchettavano, ma non andavi mica a raccontarlo a casa perché a casa te ne davano altrettanti. Adesso basta che un maestro tocchi un ragazzo che i genitori vanno a reclamare. Una volta a *gh'era mia tant da scherzer*, ti tenevano in riga i maestri. La scuola era qui vicino ai portici della Trinità dove c'erano le poste. Hanno buttato giù il palazzo dove una volta c'era un cenacolo, una cucina per i poveri e un cortile dove andavano anche a dormire. C'erano dei cameroni destinati ai poveri. Poi li hanno sfrattati e ci hanno fatto le poste. Una volta con la scuola siamo andati a fare una gita al Cavazzone e da lì siamo andati a piedi fino a delle sorgenti che somigliano a piccoli vulcani *(geyser),* con delle bolle che sgorgano dalla terra. Immagina una buca grande come questa camera che ribolle e saltano fuori delle bolle di melma, plof... plof... Fino al Cavazzone siamo andati in pullman poi siamo andati a piedi per 4 o 5 chilometri, una salita che non finiva più.

La "*furata*"

Andavamo a nuotare nelle bonifiche. Eravamo ragazzi tutti scalzi, facevamo i monelli. Ci sono adesso i monelli? Adesso sono più cattivi, più bestiali, noi eravamo monelli perché andavamo per le strade, a nuotare nei canali, andavamo a rane o a rubare l'uva dai contadini. In un'ansa del Crostolo c'era una buca

grande e noi ci andavamo a nuotare anche se non si poteva. Venivano i vigili urbani in bicicletta e noi prendevamo su le braghe e scappavamo dall'altra parte. Andavo a "rubare" l'uva, le mele, andavo nei campi a prendere la frutta. Si andava per mangiarla, mica per rubarla e portarla via. Per prendere i grappoli d'uva, si adoperava la "*furata*". Allora c'erano le siepi lungo le strade e di là delle siepi c'erano le viti con l'uva: noi facevamo la "*furata*": un bastone lungo due o tre metri e lo si sovrapponeva, legandolo, ad un altro bastone e tra un bastone e l'altro prendevamo il picciolo dell'uva, tiravamo e veniva via il grappolo. Allora i contadini stavano attenti e non c'era tanto da scherzare. Mi raccontava un contadino che aveva il campo dall'Asso, passata la ferrovia, verso san Prospero, che suo padre gli diceva: "*Ragass e stet ateint perché e vinen a porter via l'uva!*" e tutto il giorno stavano attenti a che non venissero a portare via l'uva. Qui a Borgo Emilio, dove han fatto quei palazzi con la farmacia, era tutta una borgata di *casanti*, di gente che viveva alla giornata e i ragazzi stavano tutto il giorno fuori allo sbaraglio. C'erano dei ragazzi che andavano in campagna e portavano a casa dei fagotti d'uva di 5 o 6 chili, tanto che ci facevano anche il vino. Con i miei amici andavo fino a Sesso, verso Cadelbosco perché là c'era un impianto di noci, una fila di piante di noci. Salivamo sulla pianta a *squaser*, mentre uno stava sotto e *a i tuliva sò*. Una volta qui allo Zanelli, dove ci sono le scuole, c'era tutto un podere e il contadino ci ha sguinzagliato dietro due cani lupo. Io ero con i due fratelli Piccini, figli di una guardia carceraria e questi cani ci correvano dietro, allora ho detto: *"Andè via, em ferom me*". Avevo le mele dentro la camicia, mi sono fermato e quando è arrivato il cane… *ciap un pom e gl'ho tirè drèe e al can l'è scapèe!* Il cane è pauroso, se tu lo affronti ....

Non è matura!

Andavamo in bicicletta fino là in fondo dove c'è l'autostrada, dove adesso hanno fatto l'alta velocità, lì era tutta campagna. Andavamo a mangiare l'uva, le mele, le pere, quello che si trovava. Un giorno andai con un mio amico, si chiamava Peppo. Avevamo le biciclette a siamo tornati in un posto dove eravamo stati anche il giorno prima. C'era dell'uva bella, abbiamo superato un piccolo fosso e cominciammo a prendere l'uva. A un certo punto vidi dietro a un mucchio di letame una testa che si muoveva, allora mi sono voltato: "Peppo lascia stare che non è matura!". Il villano saltò fuori con un bastone: il mio amico si era nascosto dietro di me mentre io tenevo la bicicletta davanti come scudo: "Cosa c'entra quel bastone lì?", "L'ho preso per difendermi!": io credevo che volesse bastonarci e invece l'aveva preso per difendersi. Io avevo detto a Peppo che l'uva non era matura solo per potermi allontanare, ma il contadino risentito mi disse: "E ieri, non era matura ieri?". Ci aveva già visti il giorno prima.

Borgo Emilio

Eravamo birichini e da qui partivano i ragazzi, da via Borgo Emilio, da via Franco Tetti, da via Bellaria: sette, otto ragazzi di 10, 15 anni tutti scalzi, in pantaloncini corti e andavano a nuotare nella bonifica, a Pratofontana e quando tornavano indietro passavano in mezzo ai campi, prendevano l'uva, se ce n'era, prendevano le mele... eravamo ladri di niente. Invece i genitori di quei ragazzi lì andavano nelle case a portare via le galline dai pollai e i conigli. Tanto è vero che un mio amico mi aveva insegnato il gergo della zona: le galline ad esempio le chiamavano

"*el cacagni*"... avevano tutti nomi particolari per indicare i carabinieri, o le puttane. Borgo Emilio era pieno di ladri e di puttane, però andavano d'accordo tra di loro, erano solidali. Quando arrivava la questura si davano l'avviso e passavano lungo i cunicoli e attraverso le case che erano comunicanti da una strada all'altra e non si facevano mai prendere. Erano quasi tutti pregiudicati. Allora conoscevo tutti i bottegai di via Roma: il tabacchino, il macellaio, il fornaio, il bottegaio, il merciaio, il pasticcere...

Cambiano i costumi

Allora andavano con i vestiti lunghi, mica come adesso che mostrano tutto. Mi ricordo che allora non c'era il sottopassaggio a Santa Croce. Si veniva fuori da via Roma si attraversava il piazzale, c'era il passaggio a livello e si passava di là. E quando le donne andavano al calzificio noi ci mettevamo a sedere sul marciapiede e quando smontavano dalle biciclette si tiravano giù la veste per non farsi vedere le gambe. Adesso invece mettono in mostra, in vetrina tutta la mercanzia. Come è cambiata la vita!

Sport

Andavo a nuotare, ero un nuotatore bravo, mi piaceva molto, avevo molta resistenza perché facevo da un ponte all'altro, un chilometro all'andata ed uno a tornare. Avevo molta resistenza in tutto, non mi stancavo mai. Per giocare al pallone, da ragazzo prendevamo su e andavamo al Campo Volo. Io giocavo a tutti i giochi però non avevo la passione per il calcio, ma quelle volte che lo giocavo andavo fin là. Ricordo che una volta mi sono messo a giocare in una squadra dove c'era un calciatore abbastanza bravo, giocava nella Reggiana, si chiamava Baldini Silvio

e divenne mio amico. "Perché non giochi?" mi chiedeva. Mi piaceva di più andare a ballare. Ci andavo tutte le settimane. Da ragazzo ho sempre avuto dei buoni rapporti coi miei compagni. Facevo ginnastica, ma non ero tanto capace. Invece giocavo bene a pallavolo. Ultimamente, quando era ancora in vita, incontravo un mio collega che aveva un rialzo di legno sotto un piede, si chiamava Lugli, faceva l'arbitro e diceva: "Come eri bravo!". Anche lui era un postale, faceva l'impiegato a Toano e ogni tanto veniva a Reggio e mi veniva a trovare. Tornato a casa dal militare ho fatto anche un po' di calcio, poi, una volta sposato, non ho più fatto sport. Mi piaceva molto però il ciclismo.

Le biciclette

In questa strada ho fatto una vita tranquilla anche se da giovanotto sono stato un monello. Da grande ho cominciato ad andare in bicicletta, facevo delle belle gite, andavo sulla montagna, ho fatto Carpineti, Baiso, Ciano, Vetto... Avevo una bicicletta che mi aveva comprato mio padre quando sono andato a lavorare a Rubiera a fare l'apprendista. Era una Pecorari che aveva il freno contro-pedale. Per frenare dovevi pedalare all'indietro. Il freno si chiamava Torpedo. La bicicletta aveva i cerchi di legno, non si sono mai guastati. Mi è durata fino a quando me l'hanno rubata quando sono tornato da soldato. Quando lavoravo alle poste davanti agli uffici c'era nel porta-biciclette una bicicletta abbandonata da più di un mese. Era mal messa, senza freni, un giorno ho detto ad un fattorino: "Quella bicicletta lì la voglio mettere a posto io". L'ho presa e messa a posto, l'ho fatta diventare come nuova. Era buona come telaio e ruote così ho cambiato quello che andava cambiato, sella, manubrio, freni. Era una bella bicicletta che ho adoperato per tanti anni. Era marcata Corradini e

l'avevano abbandonata aperta. Non la prendeva nessuno e così l'ho messa a posto. Andavo a fare dei bei giri in bicicletta e delle volte veniva con me mia moglie, ma faceva fatica. È venuta a Ciano, a San Polo, posti poco distanti. Una volta è venuta a Carpineti, ci eravamo sposati da poco e non avevamo ancora la figlia. Mi ricordo che a Carpineti, sulla statale che veniva da Castelnovo ne' Monti c'era da salire e l'ho dovuta fare andare avanti a spintoni perché da sola non ce la faceva.

IL LAVORO ALLE POSTE

Radiotelegrafista

Dopo che ho preso la licenza professionale andai a Rubiera a fare un corso per imparare il telegrafo, l'alfabeto morse, e stetti là alcuni mesi. Andavo e venivo in bicicletta tutti i giorni. Questo in primavera, poi a giugno sono stato assunto alle poste dove da subito mi hanno messo al telegrafo. Era il 1936 ed avevo 18 anni. Si trattava di un lavoro un po' difficile e bisognava essere precisi a trasmettere col tasto perché allora c'era poco altro di strumentazione. C'era una specie di tastiera con 11 o 12 tasti che si combinavano gli uni con gli altri. Si trasmetteva a Roma, a Milano e a Bologna. Ho fatto un po' fatica ad imparare però dopo un anno che avevo imparato abbastanza bene sono stato trasferito, sempre alle poste, ma all'ufficio postale a imparare lo sportello, accettare i telegrammi, a fare "la capitale". Poi andai allo smistamento dove imparai i nomi di tutte le città, di tutti i paesi. Allora la corrispondenza era molto usata, tutti usavano le lettere, non come adesso che hanno tutti il telefonino e non arriva più corrispondenza, ma solo bollette! Allora chi aveva bisogno di comunicare con urgenza usava il telegrafo. Alle poste mi sono trovato bene perché avevo imparato a fare il telegrafista ed ero pratico di tutti gli altri lavori dato che agli impiegati nuovi facevano fare il giro dei vari servizi: ai vaglia, alla ferrovia, ai pacchi, alle raccomandate, ai risparmi, ai conti correnti, ai libretti postali, l'aiuto cassiere… imparai a fare un po' di tutto. Eravamo giovani e ci facevano provare tutti i lavori, non era come adesso che le persone vogliono stare sedute tutto il giorno. Adesso la posta viene divisa dalle macchine elettroniche, una volta era tutto fatto a mano. Diceva un mio collega: "L'occhio scorre!"

bisogna fare scorrere l'occhio… ti mettevano davanti a un casellario a smistare la corrispondenza, leggevi il nome della città di destinazione e zac … la lettera finiva al volo nella cesella giusta... Caltanissetta e zac... Palermo e zac... Messina e zac... Dovevi sapere a memoria dove mettere ogni lettera. Però più che altro alle poste ho fatto il telegrafista, anche se quando c'era bisogno, diciamo così, di un operaio che sapesse fare di tutto, ecco che i più giovani li portavano da un reparto all'altro. Difatti quando mancava un posto da una qualche parte…: "Allegri... andare!". In famiglia ho contribuito con pochi soldi perché sono dovuto andare soldato e allora si pigliava poco. Un impiegato con 30 anni di servizio prendeva 800 lire al mese e io come principiante ne pigliavo 180 al mese e non avevo neanche le ferie, né le giornate festive. Il primo anno mi facevano lavorare tutti i giorni: dopo hanno cominciato a darci le ferie anche se eri l'ultimo a prenderle. Prima venivano gli anziani e poi c'erano i giovani; i primi anni mi restavano solo i mesi più cattivi, perché i mesi estivi se li prendevano i più anziani. Sul lavoro mi sono sempre comportato benissimo. Ero diventato capo ufficio, però siccome ero nella CGIL venivo boicottato, perché allora nelle poste i superiori erano tutti della CISL e così quando c'era un posto di una certa importanza, se anche toccava a me, lo davano a un altro. Questo fatto tuttavia non mi dava pensiero perché a fine mese mi davano lo stipendio e il mio lavoro lo facevo tutti i giorni in qualunque posto fossi. Le 7, 8 ore giornaliere dovevi farle anche se eri in un posto dove stavi meglio. Ma io mi sono sempre trovato bene, perché fatte le mie ore, finito il mio turno, ero libero.

La censura fascista

Alle poste succedevano delle brutte cose durante il periodo fascista. Avevamo gli addetti alla “revisione” della posta. C'erano due impiegati, uno si chiamava Bedogni, l’altro non lo ricordo, che ispezionavano la posta che arrivava a determinate persone. Pigliavano la posta del postino e la guardavano tutta, la verificavano e se eri sospettato l'aprivano e leggevano cosa raccontavi. Questo per tanti anni. Io vedevo e li ho sempre biasimati, però poi non ci davo tanto peso perché le cose andavano così in Italia. Una sera siamo andati a ballare con dei fattorini, quelli che portavano fuori gli espressi, i telegrammi, a Botteghe di Albinea. Era il 30 di aprile e siamo tornati a casa dopo la mezzanotte. Quando siamo stati tra Canali e la chiesa di San Pellegrino abbiamo incontrato una pattuglia di fascisti che ci hanno fermato: "Dove andate a quest'ora?", "Andiamo a casa". Ci hanno intimato di stare fermi e poi uno dei fascisti ha riconosciuto uno dei fattorini che era il figlio di un suo amico, che ha detto: "Siamo andati a ballare", "È il primo di maggio e non si può andare a ballare!", "Come non si può andare? noi ci siamo andati il 30 di aprile!". Il primo di maggio non lo si poteva festeggiare! Vedi com'era la vita? Dovevi filare perché ti sorvegliavano sempre. Ero additato come antifascista, ma io non lo ero. Ero contro a quello che il fascismo faceva ai giovani a cominciare da piccoli a fargli fare i balilla e la piccola italiana, l'avanguardista e il giovane fascista. Tutte balle: non le ho mai sopportate.

L’olio di ricino

Allora vigeva la regola che i giovani facessero gli avanguardisti e il premilitare. Si doveva andare in divisa, con la camicia nera,

il fez, i pantaloni grigioverde di orbace; ti facevano fare esercitazioni. Io non mi sono mai vestito da fascista, non ci andavo mai. Per questo mio comportamento mi hanno dato una punizione. Mi hanno chiamato in federazione in via Cairoli, appena passata la galleria Parmeggiani, per sapere perché non andassi al premilitare: “Perché non vieni in divisa?”, “Perché non ho la camicia nera”. Raccontavo delle balle per schivare, oppure rispondevo: "Non ci vado perché sono indipendente, sono libero". Mi davano il fucile, ma non l'ho mai voluto e allora mi hanno dato tre o quattro giorni di punizione. Mi hanno messo di consegna dove adesso c'è la G.I.L., Gioventù Italiana del Littorio si chiamava. E li ho fatti. Un'altra volta mi hanno chiamato all'Enrico Toti in vicolo Bonini di via Roma, anche in quella circostanza è stato perché non andavo alle adunanze. Mi avevano preparato l'olio di ricino. Senonché vado dentro e incontro lo zio fascista della mia fidanzata: "Cosa fai qua?", ho risposto: "Mi hanno mandato a chiamare e sono venuto", "Adesso vado a sentire". Dopo un po' è venuto fuori: "Puoi andare, l'hai schivata bene perché ti avevano già preparato l'olio!". Sono stato un ribelle col fascismo anche se non sono mai stato un antifascista perché non sapevo cosa fosse. Se ero contro il fascismo era solo perché avevano sistemi che non mi piacevano e mi volevano far fare cose che per me non era giusto fare. Ma ero ingenuo in politica, non mi interessavo tanto... Mi avevano anche chiamato a San Prospero, alla casa del fascio a fare il bibliotecario. "Che vengo a fare? due volte la settimana a star lì tutto il giorno, ad aspettare che venga qualcuno...". Non ci sono mica andato. Anche lì mi hanno rimproverato. Ero disobbediente col fascio, però non ero mica contro perché allora si viveva così, eravamo ragazzi e non eravamo a conoscenza di certe cose. Ci facevano

credere che tutto era bello, invece poi s'è svelato che è successo quello che è successo. Nella loro sede di San Prospero i fascisti avevano messo una bacheca ben decorata, fatta da un artista, e dentro ci affiggevano tutti gli avvisi che il partito emanava. Una notte l'hanno bruciata, ma non hanno trovato chi fosse stato. Hanno fatto tanta confusione: *"Se i'catomm chi è stè!"*. Era tutta una intimidazione. Gli antifascisti dovevano stare zitti e fare delle cose di nascosto. Poi dopo con la guerra anche il fascismo è declinato. Non è che poi facessero solo delle cose storte, quello che soprattutto ho deplorato erano le guerre che facevano: in Somalia, in Libia, in Spagna.

Le trasmissioni … completate

Avevo un collega, un certo Sortino, un siciliano addetto ad una macchina che, tramite telegrafo, trasmetteva in automatico ed andava fortissimo. Mentre uno leggeva l'altro scriveva a macchina. Ricevevamo le notizie della guerra di Spagna e questa macchina delle volte, per disattenzione, per incuria o per dimenticanza non veniva ricaricata e veniva così a mancare la zona dove veniva scritta la notizia e allora il mio collega Sortino diceva: "Veh, s'è rotta la zona. Adesso ci penso io". E continuava lui l'articolo di sua testa! Perché poi nella guerra di Spagna non si sapeva cosa capitava, potevi scrivere quello che volevi e sul giornale trovavi poi scritto che i franchisti sono avanzati di cento metri o di un chilometro, che hanno conquistato armi, o hanno conquistato un fortino… così lui ci metteva un po' di sua fantasia. Noi gli dicevamo: "Ma Sortino, e se se ne accorgono?", "Non se ne accorge nessuno" e finiva lui l'articolo. Se delle volte ti mancavano delle notizie vere, si faceva però un telegramma a Roma, avevamo il filo diretto. Le notizie erano tutte numerate

per cui chiedevamo: "Per favore ripeteteci dal numero tale al numero talaltro" e da Roma allora: "Ripetiamo per Reggio Emilia..." e ripetevano la parte che non avevamo ricevuto.

I controlli sulla linea

A quel tempo la regina del telegrafo era il "tasto". Per telegrafare a Collagna che era l'ultimo paese della provincia si passava per Castelnovo ne' Monti, Casina, Vezzano e Carpineti. Località tutte collegate con un filo solo. Se chiamavo Collagna facevo "RECOCO" e allora quelli di Collagna sentivano la chiamata e rispondevano loro. Se invece di Collagna chiamavo Castelnovo ne' Monti facevo "RECS" e allora mi rispondeva Castelnovo ne' Monti. Sentivano ad orecchio che chiamavo loro. E poi si trasmetteva il telegramma, tutto a tasto, secondo a chi andava. Era un lavoro abbastanza impegnativo perché a volte i fili si guastavano, si interrompeva tutta la linea e occorreva individuare dove era il guasto. E allora nella tratta da Reggio a Collagna dovevi chiamare prima Casina. C'era un quadro con tutti i buchi e mettendo uno spinotto si fermava la linea a Casina e se da Reggio a Casina andava tutto bene allora voleva dire che il guasto era più avanti. Facevo quindi chiudere a Casina e mettevo lo spinotto a Castelnovo ne' Monti, così si sapeva se da Casina a Castelnovo ne' Monti c'era il guasto, oppure da Castelnovo ne' Monti a Cervarezza e così via fino a Collagna. Di guasti ce n'erano pochi, ma ogni tanto capitava. I fili erano tanti. Qui, lungo la ferrovia, c'erano i pali del telegrafo e ci saranno stati 50 fili ogni palo. Ogni palo aveva gli isolatori e vi passavano tutti i fili che da Milano andavano fino a Roma. Ce n'era da imparare! Ad essere un buon telegrafista non è che ti davano qualcosa in più, ti pagavano il mensile, facevi le tue ore, potevi però fare un po' di

straordinario perché a volte il lavoro era tanto. Insomma vivevamo abbastanza bene: eravamo impiegati e a confronto stavano peggio gli operai. Dicevo a mio papà: "Vado a lavorare" e lui rispondeva: "Tu non vai a lavorare, vai in servizio". Per dire che non era una fatica, anche se delle volte si faceva la notte in ufficio. Questo durò fino al periodo che andai militare e lì cominciò la vita da uomo.



Nestore in divisa e in postazione da telegrafista



PUNIZIONE IMMERITATA

L'esonero

Andai in Sardegna dove continuai a fare il radiotelegrafista, ma avevamo delle apparecchiature che facevano schifo, apparecchi antichi della guerra precedente, non si riusciva a capire niente. Ho fatto il soldato dal 1941 sino alla fine del 1945. C'era una legge, durante la guerra, secondo la quale quando c'erano quattro fratelli a soldato, uno aveva il diritto ad essere esonerato. Io avevo tre fratelli sotto le armi e con me quattro, per cui uno aveva diritto di stare a casa. Il mio fratello più vecchio era nella forestale, era andato anche in Africa; uno era ufficiale di aviazione, guidava i caccia durante la guerra e l'altro era tenente sempre in aviazione, ma nell'organizzazione. Allora mi hanno dato il permesso e mi hanno mandato a Fiume a lavorare all'ufficio postale in attesa di rimandarmi a casa. A Fiume c'era poco da scherzare con i tedeschi che occupavano la città, tutti equipaggiati con i carrarmati, mentre gli italiani avevano le scarpe di cartone. I primi tempi non sapevo dove andare a mangiare poi trovai una pensione da una signora slovena che mi ha trattato benissimo. Fiume era italiana da diversi anni, ma di origine era slovena e tutti parlavano lo sloveno. Se non che dopo due o tre mesi che ero a Fiume è arrivato l'ordine di partire ancora per Cagliari dato che il mio permesso non era regolare perché avrei dovuto avere almeno 18 mesi di servizio per avere l'agevolazione e io avevo solo un anno di servizio. All'epoca ci rimasi male, ma forse è stata una fortuna pensando a quello che è successo agli italiani di quelle parti. *"I'an massè tôt*".

Un delinquente!

A Cagliari dall'ufficio del genio sono passato alla posta militare e lì ho avuto un diverbio con il capitano delle poste *(delinqueint anca col lè)*. Io non avevo fatto niente, dico la verità, ma mi hanno condannato per ingiurie perché dicevano che avevo risposto a un ufficiale. Dico: "Ci ho risposto, ma mica per ingiuriarlo, mi difendevo da quello che mi diceva". Mi hanno accusato di insubordinazione, di mancato rispetto verso un superiore. È successo così: siccome lavoravo allo sportello ed ero sempre pressato dai soldati, mentre gli altri miei compagni che lavoravano alla posta andavano fuori quando volevano, ho detto una volta al capitano: "Io sono stanco di stare allo sportello" allora lui mi ha rimproverato. Qualche giorno dopo ero andato fuori per farmi la barba nel cortiletto che era di fianco agli uffici: sono venuti dei clienti e il capitano mi ha ripreso nuovamente dicendo: "Smetti di stare fuori, di lasciare lo sportello!" al che gli ho detto solo queste parole: "Beh, io voglio tornare al mio reparto", "Vedremo". Mi hanno dato tre giorni di consegna; mi hanno messo nella garitta dei consegnati e proprio quel giorno il Capo di Stato Maggiore ha voluto sapere chi c'era che era stato condannato alle pene di caserma per denunciarlo al tribunale militare ed è quello che hanno fatto con me perché avevo risposto ad un ufficiale davanti ad altri soldati. Giuro che non avevo fatto niente! Da quel giorno mi sono arrabbiato e non ho mai più risposto agli ordini: non portavo neanche il fucile e mi dichiaravo obiettore di coscienza. Proprio obiettore non lo sono stato, però il fucile non lo portavo. Prima di farmi il processo mi hanno messo in galera, mi hanno messo al Buoncammino *(il carcere militare di Cagliari)* e lì c'era gente che aveva fatto due o tre giorni di diserzione ed erano stati condannati a sei o sette anni: ce n'erano

diversi che avevano fatto poco o niente. Allora ti condannavano anche solo per dare l'esempio. Chissà come fu interpretata la mia reazione? Al processo non ci fu neanche la difesa: avevo preso un avvocato, ma non ci capii niente. Il tribunale militare mi ha condannato a tre anni e otto mesi di galera! Per una risposta! Non ho mai voluto male a nessuno, ma quel giudice militare è un delinquente, lo dico sempre, è stato un mascalzone, un delinquente, un delinquente! Ho sofferto tanto perché mi sentivo proprio umiliato... Non ho fatto male mai a nessuno, ho sempre voluto bene a tutti, non ho mai odiato nessuno, però quell'episodio lì mi ha lasciato un segno, perché proprio non lo meritavo. Nella vita se c'è uno che è onesto, alzo la mano, sono io... non ho mai offeso nessuno, qualche bisticcio, si l'ho avuto anch'io, ma mi sono sempre comportato bene...

La sospensione della pena

Ho fatto due o tre mesi di galera prima del processo e un mese di carcere dopo il processo. Poi ho fatto la domanda di sospensione di pena, che mi hanno concesso perché non era un reato particolarmente grave. Eravamo in piena guerra, nel 1942/1943. Dopo il processo sono stato a Gaeta un mese dove mi avevano messo in fureria, siccome avevo lavorato come impiegato e sapevano che ero pratico di certe cose. La prigione militare era come essere in caserma, non era come stare in cella. C'eravamo in una cinquantina in un gran cortile a giocare a carte e a quello che si poteva fare. Da lì mi hanno mandato in Francia. Dapprima sono passato da Pavia, dove mi hanno assegnato il reparto, quindi sono andato a Saint Raphael e poi di lì a Saint Tropez. Andavamo a posare le mine, ma c'erano i tedeschi che facevano tutto loro perché là gli italiani hanno sempre contato poco anche

quando eravamo ancora alleati. Ricordo che a Saint Tropez dormivo nelle cabine delle piscine; si dormiva dove si poteva e si cercavano i posti migliori.

Dalla Francia alle Puglie

Dopo il 25 luglio del 1943 *(caduta del fascismo)* partimmo dalla Francia e arrivammo a Bologna dove stetti un mese a Ladino di Mezzo poi partimmo in treno verso la bassa Italia. Gli americani erano già sbarcati in Sicilia. Quando incontravamo i treni carichi di soldati che venivano su per la disfatta *(era passato l'armistizio dell'8 settembre)* ci urlavano: "Dove andate!?", "Ci mandano giù e noi andiamo giù". Siamo arrivati a Ostuni dopo aver fatto 30 chilometri a piedi. In un paesino abbiamo incontrato i tedeschi con i quali abbiamo fatto un po' di scaramucce. Avevamo scavato le trincee per ripararci e sono stati sparati alcuni colpi di cannone, poi però gli ufficiali si sono contattati e i tedeschi si sono ritirati lasciandoci passare di notte e subito al di là del paese abbiamo incontrato gli inglesi. Siamo andati avanti, ma eravamo stanchi dato che avevamo fatto tanti chilometri a piedi. Mi ricordo che mi sono messo a dormire sotto un ulivo, di quelli giganteschi. Ho dormito tutta la notte usando lo zainetto come cuscino. Eravamo in settembre e c'era ancora caldo. Andavamo a prendere il pane dagli americani, un pane morbido che noi non vedevamo da tempo. C'era una differenza tra il nostro mangiare e il loro! Loro avevano scatolette con il prosciutto, la salsiccia, la pancetta. Avevano le bibite, i biscotti, la cioccolata, le sigarette: avevano di tutto dentro le loro razioni giornaliere mentre noi vivevamo con il rancio che nella pasta c'erano i bacherozzi, dei vermi lunghi così. Prendevi il brodo e vedevi le teste galleggiare. Mancava anche l'acqua da bere. La prendevamo dai pozzi

pieni di larve di zanzara. Gli americani avevano fatto dei depositi pieni di munizioni, di benzina e pensare che noi stavamo a fare la sentinella ad un singolo bidone di benzina! Beh, insomma, me la sono cavata bene. Andavo ad aiutare gli specialisti inglesi ad aggiustare i cavi telegrafici perché i tedeschi avevano fatto saltare quasi tutti i ponti e sotto i ponti passavano le linee telegrafiche e telefoniche. Noi più che altro facevamo la buca e interravamo i cavi sottoterra, insomma si faceva quello che ci comandavano di fare. Poi tornavamo sotto le tende. Da mangiare ce ne davano abbastanza, ci davano tutto quello che avevano anche loro e un pochino noi italiani ci arrangiavamo.

Dalle Puglie all'Emilia

Dopo siamo andati a Napoli con gli americani e con gli inglesi. A loro non mancava nulla ed io non so come gli italiani potessero combattere contro gli americani! A Napoli sbarcavano delle file di camion che trasportavano di tutto. Avevamo fatto un deposito di generi alimentari a Casoria in provincia di Napoli e lì c'era di tutto. Una volta ho portato fuori un sacco di zucchero da mezzo quintale: dalle tende è venuto fuori un capitano con un altro ufficiale che ci aveva visto e ci ha fatto buttare via lo zucchero. Ci ha fatto fare un buco e ci ha fatto buttare dentro lo zucchero. Non ci ha permesso di venderlo alla popolazione che aspettava solo che glielo portassimo. Quella volta non ci hanno neanche puniti perché sapevamo che i primi a rubare erano gli ufficiali. C'era il capitano che partiva da Casoria e andava dalle parti di Frosinone con i camion carichi di materiale.

La tempesta sul lago

Siamo poi risaliti pian piano e siamo arrivati al lago Trasimeno. Mi ricordo un particolare: avevamo i barconi americani lunghi 8 o 10 metri per fare i ponti sui fiumi e siamo montati in 5 o 6 soldati su uno di questi barconi che era abbastanza comodo ed aveva anche i remi. Senonché improvvisamente arriva un temporale e ci spinge verso il largo. Poi tuoni, lampi ed acqua che diluviava. Avevamo paura perché il lago non lo conoscevamo. Subito cercai di tirare la barca verso la riva, ma non toccavo il fondo. Allora rimontai sulla barca e cominciammo a remare verso un isolotto in mezzo al lago. Nell'isolotto c'era un palazzo con un custode. L'abbiamo raggiunto che eravamo tutti bagnati fradici, mezzo annegati. Ricordo che c'era un soldato, un ragazzo giovane, un veronese, che era andato in escandescenze perché pensava di annegare e si alzava facendo delle urla. Ho detto con Milanesi, uno ben messo, "Mettilo ko! che così sta fermo". Gli ha dato un *pugnaccio* che lo ha messo disteso sul fondo della barca! Arrivati all'isolotto il custode ci ha ricevuti, messi al caldo, cambiati e asciugati i pantaloni e le braghe. Siamo stati lì tutta la notte poi al mattino siamo tornati indietro.

La ferita

Da lì andammo in Val di Chiana, in Toscana, dove rimasi ferito. Nel trasportare dei pali mi arrivò una scheggia in una gamba e feci fatica a guarire. Andai all'ospedale dapprima curato dagli italiani e dopo in un ospedale americano dove stetti più di un mese. Si stava bene in quell'ospedale, ti davano da mangiare belle cose. Una volta guarito, seguendo l'esercito composto da americani, inglesi, canadesi e marocchini, siamo venuti sempre più su sfondando le linee e siamo arrivati a Forlì dove eravamo

acquartierati nella stazione e con noi c'erano gli indiani che un giorno ci portarono un piatto grosso così di carne di pecora condita bene, piccante. Era squisita ed io gli diedi due o tre fiaschi di Sangiovese. Andavamo nelle cantine col nostro camion e prendere il vino senza pagarlo. Sai, eravamo in guerra! Come qua, quando andavano nei caseifici a prendere il formaggio senza pagarlo. Stetti a Forlì un po' di tempo poi venni trasferito a Bologna il giorno dopo la liberazione.

Il rientro a casa

C'era tutto un putiferio di gente che cantava e rideva per le strade "A morte i fascisti!". Bologna era allora antifascista. Ci furono degli episodi... c'era un po' d'odio. Il fronte si fece più su e arrivai a Modena dove finì la mia storia militare. A Modena eravamo di stanza a ponte Alto, di là dalla ferrovia, e non ci volevano lasciare andare a casa. Venivo a Reggio in bicicletta e poi tornavo indietro per prendere la cinquina: i soldi e le sigarette. La prima volta che arrivai a Reggio là in fondo alla strada c'era la signora Scalabrini, un'amica dell'età di mia madre, che mi ha visto arrivare: "Arsinoe, c'è Nestore che arriva!". Erano 18 mesi che non avevo notizie da casa, non sapevo niente perché ero stato lontano e senza corrispondenza. Di telefonare non se ne parlava neanche. Ho dato delle volte a dei meridionali imbroglioni dei soldi e delle cartoline per mandarle a casa, perché dicevano che riuscivano a farle passare dall'altra parte del fronte, ma i miei non li hanno mai ricevuti, né i soldi, né le cartoline dove dicevo che ero vivo. Ho fatto due o tre viaggi da Reggio a Modena finché un bel giorno ho salutato tutti: "Non torno più indietro". Il tenente mi richiamò, ma ho ribadito: "Basta, non torno più indietro!". Mi hanno poi mandato il foglio matricolare a casa. Da

Modena quell'ultima volta venni a casa a piedi, non in bicicletta. Arrivato a Rubiera c'era da attraversare il Secchia, ma il ponte era stato bombardato, allora ho chiesto agli americani di portarmi a Reggio. Mi hanno caricato a sono partito. Arrivati a Reggio a San Pietro ho detto: "Fermati! che sono arrivato", ma quelli non si sono fermati, hanno attraversato la città per tutta la via Emilia, pensavo che mi portassero chissà dove, poi si sono fermati a Santo Stefano a di lì a piedi sono arrivato a casa. Avevo un pastrano, un paltò e un maglione in dotazione e i carabinieri di Reggio Santa Croce mi avvisarono di restituire il pastrano e il maglione, ma non ci portai niente. Non so come è andata a finire, ma hanno lasciato stare. Era un bel maglione americano di lana pura. Il pastrano era di panno caldo che d'inverno andava bene e l'avevo portato per tutto l'inverno trascorso a Forlì dove venne tanta neve e sotto la tenda faceva freddo. Tanto freddo che un mio compagno, un buontempone, un mattino mi disse: "Stanotte ho patito tanto freddo che mi è caduta la cintura per terra", in realtà l'aveva messa sulla schiena per ripararsi dal freddo.

Poco dopo ricominciai la vita da postale. Mi sposai, ebbi una vita più che normale. Ebbi una figlia e nel 1960 comperai l'appartamento in viale Piave, dove ho vissuto fino al 2000, e che ho ancora. Mia moglie lavorava al catasto e in due allora si guadagnava bene, guadagnavano tutti in quel periodo lì tanto che uno dei due stipendi poteva essere messo da parte.

IL SITO

La casa a Montalto

Non ho abitato sempre qua. Nel 1968 ho comperato un podere a Montalto, un piccolo sito composto di una stalla e due abitazioni. L'ho comperato insieme ai miei fratelli, l'abbiamo pagato anche poco, ma allora era il giusto. Di tutta la terra e il fabbricato mi chiesero 5 o 6 milioni. Veramente poco. Ho trattato un po' col contadino e gli ho offerto qualcosa in meno. Ha accettato subito. Aveva avuto altre offerte però inferiori alla mia. Due o tre anni dopo passò di lì un signore che veniva da Correggio, venne a vedere come avevamo aggiustato la casa e mi disse: "Quando l'ho voluta comperare non me l'hanno data perché ho offerto solo 3 milioni". Era pentito di non averla presa. In quel periodo le case vecchie i contadini le hanno vendute tutte lassù. In tanti le hanno comperate e aggiustate. Io ho preso la parte della stalla col fienile. Ci ho messo i muratori che mi hanno fatto un bell'appartamento, una bella sala sotto e poi c'è la scala che va su dove ci sono due camere da letto e due bagni, poi ci sono il solaio, la cantina e i garage. Più avanti c'è un disimpegno, una casetta molto robusta dove una volta i contadini ci tenevano dentro le galline. Io l'ho fatta aggiustare quest'anno perché ci pioveva dentro. Ho speso 10.000 euro per fare aggiustare un basso servizio ricavandoci due bei saloni al piano terreno e di sopra. Adesso che è aggiustato anche mio fratello e mia figlia dicono che è bello. Sotto ci facevo la cantina, la legnaia dato che adoperavo anche la stufa d'inverno. Facevo tanta legna perché tutto intorno c'è il bosco. Ci sono dei muri larghi così che non lasciano passare il caldo d'estate, né il freddo d'inverno. Con la liquida-

zione che mi ha dato lo stato ho comprato il sito, messo i muratori, l'ho arredata e me ne sono avanzati. Erano gli anni del boom, tutti guadagnavano e non c'era preoccupazione. Mi diceva l'ortolano: "Una volta i casanti facevano marcare tutto dalle donne e pagavano solo alla fine del mese quando i mariti portavano a casa la busta. Adesso - eravamo già nel 1970 - vengono tutte con i soldi a bizzeffe". Guadagnavano tutti in quel periodo lì. Delle volte ci andavo a piedi e mi fermavo alla Bettola, alla trattoria dove c'è stato quell'eccidio famoso. Da lì avevo 700 metri da fare tutti in salita, ma quando ci andavo in macchina la strada mi portava fino davanti alla porta. Sono bei ricordi.



l'interno della casa di Montalto ristrutturata

Il sito è ormai abbandonato e adesso lo debbo affittare. Ci pensa mia figlia, io non faccio più niente perché alla mia età ed alle mie condizioni, così poco agevoli, non sono più idoneo a trattare, a fare certe cose. L'ho affittata a poco perché la casa è un po' isolata, ma è meglio che sia abitata. Anche la casa di mio fratello è da sempre affittata. Avevo già trovato una famiglia, marito e moglie e la madre, erano testimoni di Geova, ma hanno detto che erano troppo isolati e la mamma aveva paura, così sono andati a Marola. Era una famiglia brava che veniva a fare i lavori da mia figlia qua a Reggio.

Vita da contadino

Dopo che sono andato in pensione ho fatto anche un po' il contadino. A Montalto avevo messo a posto tutto. Avevo preso un trattorino e la falciatrice: segavo l'erba, seminavo le patate, facevo un po' di tutto. Andavo a potare, avevo l'orto, mi tenevo sempre impegnato. C'erano delle belle piante di noci, almeno una ventina, ma sono due anni che non ne mangio una. Ne ho piantate io 6 o 7 che ora sono belle grosse, ma adesso ci sono tanti scoiattoli e ghiri che mangiano tutta la frutta. Sono arrivati anche i cinghiali e i caprioli che distruggono tutto. Una volta sono andato nell'orto e l'ho trovato pelato pelato, mi avevano mangiato tutto, insalata, piselli, fagioli tutte le piante fresche, avevano lasciato solo le piante delle zucchine, quelle non le hanno volute. Avevo una bella pianta di rosmarino, grande, alta due metri, hanno mangiato anche quella! Avevo fatto la vigna e producevo il vino, mi aiutava mio fratello Gianfranco, quello che viene qui a trovarmi, insieme all'altro fratello rimasto, Romano. D'estate stavamo sempre su, fino al 2000 si rimaneva su fino ad ottobre. Venivo giù a Reggio, finita la campagna, per le

feste di Paderna, non so più che festa fosse. Capitava alla fine di settembre: andavamo a mangiare i cappelletti, si andava a fare festa e poi si scendeva a Reggio. Anche mio fratello Gianfranco ha fatto aggiustare la sua parte, ma c'era poco bisogno, e quello di mezzo invece l'ha lasciata così, ha fatto solo il bagno e qualche altro lavoro. Io ci portai su il telefono e il gas. Il gas me lo portarono da Montalto. L'operaio dell'azienda del gas mi disse: "Ma i miei padroni sono matti a portare il gas fin qua!". Sono passati per un viottolino strettissimo! Prima del gas di città avevo il gasolio. Avevo fatto anche l'impianto di riscaldamento. Adesso c'è ancora la cisterna lassù: sarà forse piena d'acqua, dopo tanti anni. Adesso mio fratello ha fatto un po' di frutteto, ma ha detto che ha lavorato poco. Ho lavorato lassù, però solo quando ne avevo voglia. Una volta ho fatto anche 200 balle di fieno. L'ho segato col mio motorino, l'ho rastrellato, poi ho chiamato il trattorista che faceva quei lavori lì e me lo ha imballato. Dopo l'ho portato nel fienile che avevo in una pendenza lì vicino, era un bel locale e l'ho riempito. Tenevo i colombi, i conigli, le galline, le oche: animali che spesso le bestie selvatiche mi mangiavano. Ci ho sempre rimesso, non ci ho mai guadagnato.

I contadini vicini

Andavo ad aiutare uno che aveva le macchine per trebbiare. Erano macchine antiche dove bisognava buttare su i covoni di grano dentro la trebbiatrice. Ci sono andato diverse volte. Avevo fatto diverse amicizie lassù perché mi prestavo come aiuto ai contadini quando avevano bisogno. C'era un contadino che mi insegnava tutto, dal segare l'erba al battere la ferra. Ce n'era un altro che vendeva tanti quintali di vino, ma aveva un podere mica tanto grosso con poca vigna. Faceva solo 20 damigiane di

vino, ma ne vendeva 100. Andava alla cantina di Puianello a comperare il vino e portava a casa un carro pieno di damigiane e poi la gente andava da lui a comperare il vino in campagna convinta che fosse originale invece era quello della cantina! Con le galline succedeva la stessa cosa; andavano a comperare i polli in batteria, li tenevano un po' lì e poi li davano via come polli ruspanti. Erano degli imbroglioni!



Nestore contadino a Montalto a 90 anni

Il ciliegio

A Montalto con mio fratello tenevamo le api. Quest'anno hanno fatto poco miele, solo 10 chili. Avevo un'attività un po' varia, tenevo la frutta per fare le marmellate, i succhi di frutta. Ho ancora il Girmi per fare i succhi di frutta: mettevo dentro le pere,

le mele, le susine, le ciliegie... li facevo di tutte le qualità... ma allora avevo 50 anni ed ero forte a camminare e non solo sul piano. Adesso *e vagh pian!* Avevamo un ciliegio di fianco a casa che sarà stato alto 30 metri. Erano ciliegie tanto buone, di quelle che non diventavano rosse, pigliavano il colore giallo tendente al rosa. Erano una specialità! Andavo su per aria per raccoglierle. Una volta ho buttato ai suoi piedi il contenuto del forno dove avevo fatto il pane. Ho vuotato la cenere, che forse conteneva ancora della brace, vicino alla pianta del ciliegio e siccome questa era bucata sul fondo ha fatto da camino e il fumo andava su e si è incendiata. Ho preso la gomma, l'ho infilata nel rubinetto e l'ho spento altrimenti bruciava tutto. Poi ho tagliato il ciliegio anche perché ormai era troppo vecchio.

I due falchi

Un'altra volta vado su con mio fratello che mi dice: "Ma stai a sentire cosa mi è successo in casa mia" aveva la casa appena fatta, nuova. Due falchi erano entrati dal camino e si erano infilati nel tubo della stufa e l'hanno buttato per terra, sono scappati fuori, ma sono rimasti chiusi nella stanza. Mio fratello era entrato trovando tutto ribaltato, mobili e soprammobili tutti per terra e delle piume dappertutto. Apre la porta della cucina e trova in un angolo un falco tutto malandato e i resti di un altro falco. Per sopravvivere un falco aveva mangiato l'altro, c'erano rimasti solo i monconi delle ali e le zampe. Il più robusto era ancora vivo e quando mio fratello l'ha preso e lasciato fuori, è riuscito a volare via.

Il cinghialotto

Un giorno, sempre lassù, ho preso un cinghiale, a mano. Era piccolo, sarà stato di 20 chili, era giovane. Due cinghiali si erano avvicinati a casa ed erano finiti contro una siepe, io sono andato dietro la siepe e ne ho preso uno per una zampa. Piangeva. L'ho chiuso nel pollaio e siccome dovevo venire a Reggio, ho preso un martello da muratore, di quelli grossi, gli ho dato una mazzolata in testa, *l'ho cupè* e l'ho portato a Reggio. Mi ricordo che mia figlia si era appena sposata, abitava in via Gorizia, e sono andato là da lei a pulire quel bel cinghialotto. Mi è capitato anche di prendere un tasso, ma mi è scappato.

Il riccio

Lassù ho avuto tante avventure con gli animali. C'erano bestie da tutte le parti, c'erano le vipere, c'erano le tartarughe, c'erano i ricci... una volta avevo una coniglia che aveva partorito dentro al pollaio cinque o sei piccoli. Ci guardo il giorno dopo e ce n'erano solo due o tre. Il giorno successivo non ce n'era più nessuno. Dove erano andati a finire? Ho guardato sotto la paglia ed ho visto che c'era un riccio. Mi aveva mangiato tutti i coniglietti.

Le bestie selvatiche

Una volta a Montalto ho avuto a che fare con un cane e *l'ho impichè. Al me gniva a magnèr di cunii, i cichin e i galeine*. Dicevo al padrone del cane: "*Al tu can al vin a magner in dal me curtil, al masa i galeine...*", "*No al me can al fa mia, al vin mia, vin mia...*". Un giorno mi ha mandato in oca e *l'ho ciapèe e l'ho impichè. Sa vot che faga!* Mi diceva un altro contadino che aveva la casa lì a Montalto: "Quando le bestie vengono insidiate da

altre bestie cattive, selvatiche, bisogna eliminarle". Mi aveva anche insegnato a catturare i gatti randagi. È difficile prenderli, mi aveva detto: "*Eg vol un soi sens ureci*" un mastello di legno senza orecchie, senza i manici. Poi si fanno delle leve con dei bastoni sotto e si mette l'esca. Attirato dall'esca il gatto fa cadere il mastello e ci rimane sotto". Mi ha anche insegnato a prendere le faine: ne ho prese due o tre. Venivano a mangiarmi i colombi, non so come facessero, ma venivano su per il muro. Avevo messo all'entrata della lamiera sottile per non farle entrare, ma venivano lo stesso dentro e mi ammazzavano tutte le bestie. Ma quando le ho prese le ho annegate. La mia vita è stata molto onesta: se mi facevano del male cercavo di ricambiare nella stessa maniera, perché, come mi diceva quel contadino, le bestie che ti vengono a insidiare ed ammazzare le tue bestie, vanno eliminate. Uno che conoscevo e aveva le macchine per trebbiare aveva un vicino i cui gatti andavano a prendere con le zampette i coniglietti piccoli. Un giorno è andato in cortile, era un cacciatore, e ha ammazzato il gatto. Allora la Giuseppa, che era la padrona del gatto, ha brontolato e lui: "*Veh, al to gat adess al vin mia piò a porterom via i cunii!"*. Così è la legge. Tu danneggi uno con una bestia e allora, come diceva quel contadino, bisogna eliminarla. C'era uno vicino a me, alla Bettola, che aveva 30 gatti e venivano su da noi talmente affamati che se non stavi attento attaccavano anche te.

Delle volte andavo ad aiutare mio fratello Paride. Era un lavoratore anche lui, ma si fermava ogni tanto per riposarsi. Gli dicevo, scherzando: "Ma dai! ti metti sempre a sedere!" perché io non mi stancavo mai.

PARIDE

La "Comune di ca' Morosini"

Paride ha la casa a Montalto vicino alla mia, 100 metri più in su. Paride aveva fatto le cose in grande! Coltivava la terra, faceva il grano biologico, aveva comprato due vacche. Aveva fatto la stalla, tante cose e adesso sono là che sono andate tutte in malora. Aveva poi comperato un grande podere *(noto come "Comune di Ca' Morosini")* due chilometri distante e all'ingresso della stalla ha messo una pietra di marmo di Carrara con tutta una scritta di come l'uomo deve conservare il creato e poi ne aveva messa un'altra all'ingresso del podere. Ha speso tanti soldi! In un bel pezzo di terra in una vallata ha messo quelle piante americane, alte, le sequoie. Ha fatto un bosco di piante alte 50 metri, ne ha messe un centinaio. Adesso suo figlio, che viene ogni tanto a trovarmi, dice che sono grandi, sono già diventate alte. E poi ha fatto degli impianti a vento, ha fatto l'impianto a energia solare e non voleva macchine a motore. Aveva preso una falciatrice a cavallo, invece del motore ci attaccavi il cavallo e tirava dietro questa falciatrice per segare l'erba, ma non funzionava bene perché lassù in montagna il terreno non è mica pari come qua in pianura. Ha fatto tante cose belle e tante cose sbagliate. Va anche detto però che se fosse stato un disonesto, e questo qui lo riconosco, sarebbe un miliardario perché quando è stato partigiano mi ricordo che veniva a casa con dei sacchi di soldi che credo fossero del partito, io non mi sono mai interessato. Li metteva sul tavolo e dovevamo contarli, metterli a posto e guai prendere una lira! Tanto per dire la sua onestà quando venni a casa da militare avevo nello zaino un telo da tenda che ho usato per degli anni a ripararmi e mia mamma lo lavò e lo

stese nell'orto. Lui venne a casa, vide questo telo da tenda disteso e disse: "Mamma, il telo da tenda dì a Leandro - l'altro mio fratello anch'esso partigiano - che lo porti indietro!", "Bada che quel telo da tenda lì è di Nestore". Lui credeva che mio fratello l'avesse preso nel deposito delle scuole di San Pellegrino, invece era mio. Un telo da tenda che non valeva niente, ma voleva comunque che lo riportassimo indietro! Dopo che si sono calmate un po' le faccende aveva comprato una motocicletta, una Mondial che usava per andare a Correggio a lavorare. Tornava a casa tutti i giorni; un giorno ho visto la moto lì giù e lui era in casa: "Beh, sei mica andato a lavorare oggi?", "Io con dei disonesti non ci sto". Lavorava da un grossista di granaglie che commerciava con il Brasile, l'Argentina, la Russia. Dice: "Io con dei disonesti non ci sto e mi sono licenziato. Il ladro non lo faccio!".

Il piastrone da 20 lire

Anch'io non ho mai rubato niente. Per la verità ho rubato una sola volta, a mia madre. Credevo di averle preso due lire, invece avevo preso un piastrone d'argento da venti lire. Sono andato a comperare in piazza Scapinelli, ho dato al commerciante quelle che credevo fossero due lire e lui mi ha dato il resto di venti. Mia madre cercava i soldi, ma io poi ho taciuto e mi sono tenuto il resto. Mia madre se n'era accorta che le mancavano venti lire. Allora il pane costava una lira e venti centesimi al chilo: si fa presto a fare il confronto con oggi. Forse oggi è esagerato far pagare il pane quattro o cinque euro al chilo quando la farina costa solo 30 centesimi al chilo.

Ecologista

Paride faceva l'ecologista. Affittava dei campi e seminava il grano ecologico ed io andavo ad aiutarlo a mietere. Quando veniva la macchina da trebbiare prendeva il suo grano e lo portava dalle parti di Baiso dove, vicino al Secchia, c'era ancora un mulino a pietra. Ha fatto macinare il suo grano fino al 1990. Nel sito grande, sempre a Montalto, ci seminava il frumento e siccome non voleva pagare le spese di guerra (le tasse per le spese militari) una volta è venuta la Finanza fin lassù per sequestrare tutto il frumento. L'hanno poi venduto a suoi amici. Per tutta la vita ha mangiato sempre verdure. Un giorno però è passato da casa mia e l'ho invitato a restare a mangiare. "No perché tu mi fai la carne", alla fine l'ho convinto, si è fermato e ha mangiato anche la carne! Era ospite! Una volta si è fatto incatenare all'aeroporto davanti ai trattori per protestare contro i lavori che lui non voleva venissero fatti. Ha fatto sempre una vita movimentata. A Reggio è molto conosciuto dai suoi coetanei, nel settore dei partigiani. Prima era un cattolico e frequentava anche la chiesa, poi dopo che è tornato dal militare, dove è stato ufficiale nell'aeronautica, è diventato comunista e da comunista ragionava un po' all'antica secondo dei principi rigidi tanto che si è licenziato dalla ditta dove lavorava perché diceva che là facevano dei traffici poco puliti. È stato anche capo giardiniere del Comune di Reggio. Quando è andato in pensione un giardiniere mi ha detto: "Quando c'era Allegri direttore dei giardini sapevamo cosa c'era da fare, andavamo a piantare, a pulire e facevamo tutti i lavori che c'erano da fare. Adesso che Allegri è andato via ci sono un architetto, un ingegnere e un geometra, ma

non sappiamo cosa c'è da fare!" Mio fratello era capace di organizzare i lavori. Le piante che ci sono a Reggio le ha fatte mettere tutte lui.

Paride diceva: "Se sei contento te lo sono anch'io, se non sei contento te non lo sono nemmeno io". Questa era la sua filosofia. Ma anch'io non ho mai odiato nessuno.



Paride alla “Comune di ca’ Morosini”

LO SCORRERE DELL'ESISTENZA

Il ballo

Andavo a ballare, sia prima, che quando sono venuto a casa da soldato. Andavo al Motto che era dove adesso c'è il Punto Moda alla Trinità *(isolato San Rocco)*: sopra c'era un bel terrazzo e ballavamo lì di sera. Si andava anche al Ragno d'Oro sul viale della stazione della linea di Ciano d'Enza, subito nell'angolo dove adesso c'è un mobilificio. C'era poi la balera in via degli Orsi dove c'è la Camera del Lavoro. Quando mi sono sposato ho continuato ad andarci con mia moglie, ma anche da solo perché avevo una qualche amica, qualche collega che mi invitava: "Veh, Nestore, mi porti a ballare una qualche volta?". Solo che poi sono andati a raccontarlo a mia moglie, sempre un po' gelosa...



una giovane Nadi

Ho conosciuto mia moglie una volta che ballavamo alle poste. Appena dopo la liberazione c'era un po' di libertà, allora concedevano tutto. L'ho conosciuta nel salone di ingresso, una domenica. Ci siamo sposati nel 1948, dopo due anni. Lei lavorava al catasto e io alle poste. L'ho conosciuta che era insieme a una sua amica che poi non ho più visto. Mia moglie si chiamava Iemmi Nadi (Nadia). Una brava donna, un po' gelosa perché sono stato un po' birichino veh con mia moglie! Ho sempre rispettato la casa, ho sempre dato i soldi in casa, abbiamo sempre fatto le cose assieme, ho mai speso soldi per donne... però mi piaceva andare qualche volta... a spasso.

La gelosia della suocera

Era soprattutto la madre di mia moglie che era gelosa, non voleva che io andassi fuori la sera, né che andassi al mare da solo. La figlia andava a Fiuggi a fare la cura delle acque ed io andavo al mare per conto mio e questo lei non lo voleva e allora era nata un po' di incomprensione. Stava alzata mettendosi alla finestra per vedere se la sera tornavo a casa. Abitavo in via dell'Abbadessa e delle volte andavo a casa passando per via Roma accompagnando a casa un mio compagno che giocava con me e poi da via Roma prendevo via San Domenico e quindi venivo dall'altra parte, non dalla via Emilia. Mi ha visto arrivare dall'altra parte: "Chissà dove sei stato!". Tutta una sceneggiata.

La malattia

Poi mia moglie (era del 1924) nel 1968 ha avuto un ictus ed è rimasta paralizzata completamente alla parte destra. Non camminava né poteva usare la mano destra. Subito si aiutava un po'

col bastone, si difendeva, poi è sempre peggiorata finché è rimasta in carrozzina. Io l'ho sempre curata, l'ho portata dappertutto da tanti dottori. L'ho portata a Como, a Milano, a Parma, a Modena, a Bologna, in tante cliniche perché si sperava di poterla mettere un pochino fisicamente a posto, però c'è stato poco da fare. Lei provava tante vie e tutti la volevano guarire… ma mi avevano detto che non c'era niente da fare, era un male che non si curava, allora. Forse adesso è più facile fare qualcosa. Al catasto la tenevano in ufficio perché raggiungesse il periodo per la pensione. L'hanno tenuta alcuni anni. Lei non era mancina e con la sinistra non riusciva a fare niente. Ha imparato a mangiare, e col tempo, un po' per volta, si disimpegnava in casa. In cucina mi aiutava a fare quello che si poteva fare, però abbiamo sempre avuto la donna d'aiuto tutte le mattine, mentre al pomeriggio andavamo a Montalto. Io stavo sempre a casa. Poi le abbiamo trovato una badante che le rimaneva vicina tutto il giorno, ma non di notte. Di notte c'ero io. È morta nel 2015 a 91 anni. La donna che avevamo era una brava donna, ma non poteva fare la notte perché era sposata con nove figli e la madre.

La pensione anticipata

Sono andato in pensione che avevo 50 anni. Mia moglie si era appena ammalata quando è venuta fuori una legge alle poste che chi voleva andare in pensione volontaria per motivi di salute, poteva andarci e gli davano otto anni di abbuono. Allora io ho fatto la domanda. Sono andato alla visita e il dottore non mi trova nulla: "No non la mandiamo in pensione, non ci va". Mi è venuto il nervoso e ho detto al dottore Galloni, che conoscevo: "Ma dottore, lei sa come sta mia moglie, io debbo andare in pensione!". È andato nell'altra stanza poi torna e mi chiede: "Non

hai niente da dichiarare che non ti senti bene?", "Non so", "Vieni qui" mi ha provato la pressione e l'ha trovata alta: "Guarda che pressione alta che hai!". Mi ha fatto rientrare nello studio dove c'era il capitano medico, mi riprova la pressione e dice: "Da domani è in pensione". Io non ho mai avuto la pressione alta! Il giorno dopo ero già in pensione. Mi hanno aggiunto otto anni di servizio ai 32 di attivo che avevo fatto. Poi è venuta la legge che chi aveva fatto la guerra da militare gli riconoscevano sette anni di servizio. Fatto sta che sono andato in pensione a 50 anni e ne avevo ben 47 di servizio! Me li hanno regalati.

I viaggi

Avevo degli amici di Roma che venivano a trovarci. Lui era colonnello e ultimamente l'avevano fatto generale e sua moglie era una bella donna. Non so più che fine hanno fatto. Sono venuti due o tre volte a Montalto. Ci venivano volentieri perché dicevano che a Reggio si mangia bene. Mia moglie aveva degli amici in Calabria che una volta ogni tanto le mandavano un pacco con delle banane, dei fichi. Non siamo mai stati in Calabria, è dipeso dal fatto che mia moglie si è ammalata perché prima giravo sempre. In vacanza sono stato cinque o sei anni a Rimini a Bellariva. Mia moglie è andata diversi anni a Fiuggi per la cura dei calcoli e quando lei andava a Fiuggi io andavo a Collagna. Qualche volta andavo a Rimini, andavo in gita più che altro. A Collagna avevo la casa vecchia dei nonni. Ci abitavano mia zia e mio zio. A Collagna andavo a mangiare alla trattoria Maddalena, una mezza bettola che faceva da mangiare per poche persone. Siamo andati in gita in Francia, nel 1956/57 poi nel 1960 ho comperato la motocicletta.



Nestore con la figlia Giuliana

Andavamo in giro per le Alpi. In due o tre anni ho fatto tutti i valichi. Poi ho comprato il Galletto che era più grosso, ma non mi piaceva. Ho fatto qualche gita in Toscana, a Viareggio, La Spezia, Genova, e poi ho preso il 1100 FIAT quando ancora non l'aveva nessuno. Era come avere una Maserati oggi. Sono andato fino a Napoli, Salerno, Bari, Foggia, ho fatto il Gargano e un po' le Marche, il Veneto, Treviso, Venezia, Padova, Verona... Allora giravo molto, almeno fino a che mia moglie ha potuto girare. Mia moglie si è ammalata nel 1968 e dal 1960 al 1968 abbiamo girato dappertutto nel mese di vacanze. Allora la benzina costava poco. Io poi la prendevo a 20 litri alla volta in un distributore dove costava meno, e che adesso non c'è più, nel piazzale di Santa Croce vicino ad un chiosco e ad un carbonaio. Dopo la malattia si andava solo a Montalto perché col bastone faticava a camminare, dovevi accompagnarla.



Nadi e Nestore al mare 1/7/67

Andar per funghi

Mi piaceva andare in montagna perché mi piaceva camminare molto anche da solo. In agosto prendevo le ferie e andavo a funghi partendo dalla casa dei nonni a Collagna. Una volta sono voluto andare sul Cavalbianco a piedi da Collagna scendendo fino al Secchia per poi risalire fin lassù. Ci volevano tante ore e quando sono arrivato sul Cavalbianco proprio sulla cima, sono dovuto scappar via perché c'erano state le pecore ed era tutto un letamaio pieno di escrementi. Sono tornato giù che non conoscevo neanche la strada. Ma allora era d'estate e avevo vent'anni! Una volta ero sotto il Cavalbianco, ero andato a funghi da solo, e incontro una squadra di giovanotti che andavano a funghi anche loro. Ci siamo fermati e mi hanno detto: "Ma sei solo?", "Eh sono solo", "Ma ti fidi bene!". Andavo per i monti che sembravo un capretto, ero molto svelto. Da soldato si facevano a volte anche 50 chilometri di marce e arrivavo sempre davanti a tutti. Ero un gran camminatore. A volte andavo sul Cavalbianco al mattino poi venivo giù e andavo dall'altro versante sul Ventasso al pomeriggio, perché quando uno è appassionato di funghi va fintanto che ha vita! Mi dicevano, quando arrivavo a Collagna: "È arrivato il fungaio!". Avevo una guida, si chiamava Vito, che era stato un pastore, molto più vecchio di me, e mi diceva: "Vai nel tal posto". Mi insegnava dove dovevo andare perché, avendo fatto il pastore in quei monti, conosceva tutti i posti migliori. A quei tempi c'era poca gente che andava a funghi, poi è diventato un mercato e non si andava più. La gente si muoveva a branchi di otto, dieci persone e allora non se ne trovava più. Andavo qualche volta su a Monteduro sopra La Bettola, ne nascevano pochi però li trovavo anche lì. Per trovare i funghi ci vuole l'occhio. Mio fratello non ne trova. Dice: "Io li

pesto, ma non li trovo". Io invece li vedevo da lontano. I primi anni veniva anche mia moglie, le piaceva. Una volta ha trovato un fungo che le avevo indicato: "Guarda là in fondo che c'è un fungo grosso", era più di un chilo. Conoscevo tutti i rifugi, le baracche, le capanne, andavo delle volte con un cugino di mia mamma che anche lui aveva fatto il pastore.

La macina nel torrente

Si andava fino ad una zona tra Collagna e la Toscana sul crinale, che chiamavano "le ferriere" perché una volta in quella zona i toscani venivano con i muli a fondere il ferro. Un giorno sono andato su di lì e l'acqua era limpida, correva sul Rio Albero, un affluente del Secchia, ed ho visto per terra in mezzo all'acqua una pietra rotonda da mulino con il buco nel mezzo e l'ingresso del frumento. "Ma chi l'ha portata quassù?". Un mio nipote che era stato consigliere comunale e sapeva tutta la storia del paese, mi disse che lì c'erano stati i toscani a fondere il ferro grezzo. Facevano il carbone nella boscaglia e si erano attrezzati con tutto, anche il mulino col forno, una specie di insediamento antico. Dopo è venuto il prete di Aquabona che è una frazione di Collagna, ha preso quella pietra e l'ha portata davanti al sagrato della sua chiesa, dove è ancora adesso.

I macchinari per cucinare

Allora non ero nelle condizioni di adesso e quello che si poteva fare, lo facevo. Avevo 55/60 anni, ma fino a 80 anni andavo su a Montalto a lavorare. Di giorno non c'era altro da fare, stavo su con mia moglie che rimaneva a guardare. Era brava mia moglie, molto! Aveva tanta passione in tutto. Era una brava cuoca, io ho imparato anche da lei. Prima non facevo niente, dopo che si è

ammalata ho dovuto imparare a fare la sfoglia a fare tutto, insomma, e lei mi insegnava. Ho in casa tutte le macchine per la cucina, l'affetta prosciutto, la macchina elettrica per impastare, gli stampi per i tortelli, i passatelli... non mi manca niente. Mia moglie era una fanatica della roba che ci voleva in casa e non le mancava niente.



Nestore oggi

OGGI

La badante

Sacrifici ne ho fatti pochi, i risparmi li ho sempre usati per il bene della famiglia. Ho fatto studiare mia figlia Giuliana che è architetto. Adesso è a casa in pensione anche lei, però lavora ancora. Giuliana ha avuto due figli che si sono sposati ed uno ha un figlio che mi ha reso bisnonno. E poi sono padre di quel bambino lì *(indica un punto imprecisato della stanza simulando la presenza del figlio della signora che lo assiste)*, il figlio della mia badante. Ha un bambino che delle volte mi viene in braccio: cosa debbo fare? me lo debbo tenere! Non sempre io vengo per primo; ad esempio se io ho sete e c'è da allacciare la scarpa al bambino, allaccia prima la scarpa e poi porta da bere a me, tanto per dire. Non dico che il bambino debba essere trascurato, ma in certe cose il bambino può aspettare. Non sempre sono contento. L'ho presa per due mesi ed è già un anno e mezzo che è qua giorno e notte. Delle volte viene sua nipote a tenere il bambino. Io andrei fuori anche al mattino con la badante, ma il bambino a chi lo lascia? Non può mica venire con me sulla carrozzina. Allora debbo stare a casa al mattino. Fatto sta che in quest'anno che è passato è diventata un po' padrona e io non mi sento di avere una padrona, perché neanche mia moglie era mia padrona.

Chi più spende…

Questa qui mi ha comprato i tortelli, ma non sono buoni. Qualche volta le faccio fare gli spaghetti all'amatriciana col guanciale, o i maccheroni ai quattro formaggi, le faccio fare la pasta alla bolognese, ma lei non ha iniziativa. Le altre stavano sempre in cucina e facevano la sfoglia, perché a me piace la sfoglia fatta

in casa, non quella che vendono che è tutta lisca e sembra di mangiare dei lombrichi. Adesso le chiedo di fare una sfoglia, che ci vuole veramente poco tempo per farla perché ho la macchinetta: fai l'impasto di acqua, farina e uova, poi passi la sfoglia nella macchinetta elettrica, anche se attaccare una macchina per fare una sfoglia piccola non conviene di certo, conviene farla a mano, ma comunque non mi fa neanche quello. Mi è sempre piaciuto mangiar bene, non importa se spendo 10 euro in più su una cosa o su un'altra. Anche se mangi bene non spendi mica 10 euro al giorno in più. Quando va fuori le dico: "Non voglio che tu prenda dell'olio di seconda categoria che non si può mangiare. Condisci l'insalata e quella sa di petrolio. Difatti adesso mando a prendere l'olio Carli che costa 10 euro la bottiglia, ma c'è una differenza! A condire un'insalata invece di un euro e 50 spenderò due euro, ma almeno mangio un'insalata condita bene, con un buon sapore. E poi c'è il proverbio che dice: chi più spende, meno spende! Anche a seguire le offerte come il “due per uno” si prendono delle fregature! Le dico: "Quando prendi la carne prendi quella di “scottona”, che sia tenera, non dura!" Adesso prende le bistecche di cavallo allo Sconto+, sono teneri da morire, sembra di mangiare burro, buone, buone. Quando le prendevo all'Ipercoop erano dure che non si potevano mangiare.

Il prosecco

Anche al caffè mi ha stancato prendere un prosecco. Alla Rosta mi davano un bel calice pieno per 2 e 50, lì dove vado adesso, sempre per 2 e 50, ne danno un goccino così. Patir la sete e pagare di più? non lo prendo più, prendo solo il caffè. Ci sono persone che se ne approfittano e non sanno neanche fare il loro mestiere perché se te una bottiglia buona la vendi al prezzo giusto

i clienti che vengono bevono tutti e la bottiglia la vuotano in pochi clienti. Guadagni di meno, ma ne vendi di più. Se invece ne vendi poco gli ultimi bicchierini fanno schifo. Se vendi una bottiglia alla settimana, ti rimane del deposito. Delle volte vado da Ligabue, sotto i portici di San Pietro e mi faccio dare un bel bicchiere di prosecco che non ti lascia la sete in bocca.

Attesa della morte

Non ho più la testa per andare così indietro con i ricordi, racconto tutte cose spezzettate, che non valgono niente. La testa non è più tanto a posto. Ha detto mia figlia: "Ma papà, a Reggio quelli che hanno 100 anni sono in pochi e quei pochi che ci sono non capiscono niente. Devi rassegnarti!" Certo che sono rassegnato. Mi dico sempre: spero che venga la morte subito: una caduta a terra ed è finita: ma quando vuoi che arrivi!? ***E stag bein! a bev, a magn e dorom!*** Cammino male adesso perché non ci vedo più, devo stare attento. Una volta vedevo le righe nere tra le mattonelle. Adesso per vederle devo stare chinato più basso. La televisione non la vedo più ormai, la sento solo con le cuffie. Solo ieri sera mi sono arrabbiato ed ho buttato via la cuffia, c'era mia figlia e ho detto: "*E seint più gnint!*". Mi debbo rassegnare. Mi piaceva leggere, ma non riesco più a leggere i giornali! Mi piaceva andare a fare la spesa. Ieri dovevo andare a fare una spesa con mia figlia all'Ipercoop perché voglio prendere della roba che ho sempre presa, ma adesso non vedo niente e non ci posso più andare. L'altro giorno dicevo a mia figlia che voglio andare in un ricovero, ma lei dice che ci starei peggio.

Si sta peggio in un ricovero?

Allora sono un po' giù di morale anche per quel pensiero lì.

Rimpianti

Non ho rimpianti particolari. Quello che volevo fare l'ho fatto. Ho comprato l'appartamento, la casa in montagna, i soldi non li ho mai buttati via: mai speso soldi in più di quelli che potevo spendere. Dovevo essere largo e nello stesso tempo risparmiare perché avevo una figlia che studiava e l'ho sempre mantenuta bene. Ho mai fatto male a nessuno. Rimpiango solo che sono stato ferito da soldato e quando sono tornato a casa non ho fatto la domanda per la pensione di ferito di guerra. Sono stato uno stupido perché tanti altri, che avevano fatto il soldato senza essersi fatti niente, sono riusciti ad avere la pensione con delle bugie. Io invece avevo una ferita importante, ho ancora sull'anca una grossa cicatrice che mi aveva fatto infezione anche se non aveva danneggiato in profondità. Sono stato in due ospedali e se avessi fatto la domanda per la pensione me l'avrebbero data. Sono stato uno stupido perché non ci ho mai pensato. Stavo bene e quando più tardi ci ho pensato era troppo tardi. Ma lo stato me ne dà anche troppi! Oltre la pensione adesso mi danno anche l'accompagnamento. Allora sa... mia figlia non ha bisogno, la casa ce l'ho...

I più bei ricordi sono di quando mi sono sposato e dei tempi del fidanzamento, andavamo d'accordo io e mia moglie. Anche lei era molto attaccata a me, era una brava sposa, un po' gelosa, ma non le faccio mica una colpa.

POSTFAZIONE

Nestore, più che del vecchio sovrano noto per la sua saggezza, trasmette, nel racconto della sua interminabile vita, l'immagine di un giovanotto irruento, focoso, dal carattere forte e dalle passioni inesauribili.
Ancora sofferente per l'ingiustizia patita quando era sotto le armi, rivendica per sé il diritto di respingere imposizioni che considera ingiuste, affrontandone coscientemente le conseguenze disciplinari.
Destinato ad un'occupazione lavorativa sedentaria, la trasforma, nel ricordo, in un impegno ad ampio raggio ricco di episodi e di soddisfazioni anche se il suo sogno si realizza con l'acquisto del "sito" di Montalto, vero rifugio nella maturità e sfogo al desiderio di una vita all'aperto, da autentico contadino.
Cimentarsi con la banda dei ragazzacci di Borgo Emilio in scorribande nei frutteti, o nuotare per chilometri lungo i canali di irrigazione, costituiscono ricordi che si combinano con intere giornate passate in sella all'amata bicicletta, o in solitaria ricerca di prelibati funghi lungo i crinali appenninici.
Evasioni che, unitamente alla passione per il ballo, fanno da contrappunto alle giornate trascorse affiancando e sostenendo, per quasi cinquanta anni, la moglie invalida.
Non sorprende pertanto che una persona dal carattere così deciso avanzi pretese nei confronti della figura incaricata di assisterlo in questa fase dell'esistenza, o che almeno, se "non sa tirare la sfoglia" eviti di farlo sentire "in secondo piano".
Non tutto ciò che è stato detto nel corso delle interviste ha trovato spazio nelle pagine di questa biografia, sia per problemi di spazio, che per la delicatezza dei contenuti.

Ritengo tuttavia che, nella sostanza, il tratteggio di Nestore risulti corrispondente alla persona che ho incontrato e che con semplicità e fiducia mi ha accolto in casa sua.
Una presenza, che aleggiava sin dall'inizio e che temevo stravolgesse lo spirito del progetto, era legata alla fama del fratello Paride, figura ampiamente nota in ambito locale, sia per i trascorsi da partigiano, che per l'attività di agronomo e ambientalista.
Inevitabile pertanto che Nestore dedicasse al fratello un capitolo del suo racconto, attento tuttavia a non trasferirne la centralità, né ad addentrarsi in percorsi non pertinenti.
Desidero ringraziare Marco del Centro Sociale per avermi presentato Nestore, e Giuliana per aver da subito appoggiato il progetto autobiografico proposto al padre.
*Auguro a Nestore di mantenere lo spirito combattivo che ne ha contraddistinto i suoi primi 100 anni, ripetendo ogni giorno il mantra: "**E stag bein! a bev, a magn e dorom!"***

Reggio Emilia, autunno 2018

Gianpietro Bevivino

Nota del curatore: nel corso delle interviste Nestore ha talvolta utilizzato il dialetto reggiano, in special modo quando intendeva dare enfasi alla narrazione, o ne risultava maggiormente coinvolto. In taluni casi ho mantenuto le espressioni dialettali riportandole così come il mio orecchio le aveva percepite e senza indicarne la traduzione. Il lettore attento troverà facilmente la corrispondenza italiana in base al contesto, mentre il cultore della lingua dialettale mi scuserà per il mancato rispetto della corretta grammatica dialettale.